

Contratti o sabotaggio?

“Siamo così poco presuntuosi che vorremmo essere conosciuti da tutta la terra, anche da coloro che verranno quando noi non ci saremo più. Siamo così poco vanitosi, che la stima di cinque persone, mettiamo sei, ci rallegra, ci onora.”

(Lautréamont, *Poesie*)

Ciò che ci proponiamo in questo breve testo non è nient'altro che tentare, in relazione allo scadere dei contratti di lavoro, un'analisi a proposito di quanto si sta producendo nei rapporti di forza tra le classi (o in quanto di esse resta), e dunque circa quello che è possibile aspettarsi per il prossimo futuro, ed un contributo per la riscoperta e la reinvenzione della teoria pratica della lotta di classe nei suoi termini moderni.

L'esigenza di una sempre maggiore comprensione della realtà del capitale, muove dalla coscienza dell'importanza del periodo storico che stiamo vivendo, fondamentale in relazione all'apparire della nuova critica rivoluzionaria che nasce sul cadavere del movimento operaio sconfitto internazionalmente nel periodo a cavallo fra le due guerre mondiali.

I concetti essenziali che abbiamo cercato di mettere in risalto si riferiscono innanzi tutto al riappropriamento di un punto di vista globale, di un punto di vista cioè che non consideri la situazione italiana (e quindi la scadenza oggettiva dei contratti, spunto iniziale del nostro lavoro) come a sé stante, ma inquadrata piuttosto, e con un ruolo ben preciso, nelle linee di sviluppo del capitale mondiale.

Fatta questa considerazione fondamentale, per riuscire a cogliere la situazione attuale, abbiamo considerato l'evoluzione dell'economia internazionale dal primo dopo-guerra fino ad oggi nei termini di un ciclo di sviluppo. Tale ciclo, che si basa sulla saldezza produttiva degli Stati Uniti e sulla sottomissione ad essi degli altri paesi a capitalismo avanzato, si sta chiaramente avviando a una conclusione, dovuta in parte ad errori strategici del capitale americano e in parte all'esaurimento delle possibilità produttive di una siffatta organizzazione. Le possibilità rivoluzionarie che si aprono a questo punto sono lampanti nel momento in cui si intravede l'attuale momento come di profonda crisi di riproduzione del capitale, che non riesce a trovare i termini effettivi di un nuovo ciclo.

D'altra parte a questa situazione di impasse internazionale è strettamente legato l'apparire in tutte le zone geografiche di una nuova critica unitaria che non a caso fa la sua prima comparsa negli Stati Uniti con l'inizio degli anni '60 (rivolte degli studenti radicali, insurrezioni dei neri a Los Angeles e a Detroit), trovando subito un'eco adeguata nelle lotte anti-lavorative degli operai italiani, belgi e francesi, e nelle rivolte distruttive dei compagni della Zenga Kuren in Giappone.

La spontaneità organizzativa delle moderne rivolte proletarie attinge direttamente dalla realtà il proprio modo di esistere, si costituisce in scelta cosciente nella misura in cui libera la rabbia e la distruttività da sempre covate: non solo sul piano teorico, ma ancor più su quello pratico, le attuali esperienze rivoluzionarie sempre più dimostrano come il livello del moderno scontro di classe rifiuti ogni tipo di organizzazione separata o di "partito formale" in quanto momenti frenanti il processo rivoluzionario complessivo (dal concetto di partito=parte, a quello di totalità=tutto).

D'altra parte, realizzandosi il dominio del capitale sotto forma di organizzazione, potendo dunque scomparire come protagonista in prima persona dei rapporti fra gli uomini, e ormai ogni forma di organizzazione prendendo sempre più i contorni del racket, è chiaro come tutto ciò che esiste al di fuori degli individui non possa che rientrare in questa categoria. Nella misura in cui si chiariscono sempre più i connotati antiburocratici della nascente critica rivoluzionaria, se ne possono altresì delineare i contenuti che esprimono chiaramente una nuova tensione comunitaria, un nuovo progetto di riunificazione della sfera del "privato" e del "pubblico", del "teorico" e del "pratico", del "politico" e del "quotidiano".

Mentre il movimento rivoluzionario mondiale sta dunque ponendo le basi per la risoluzione di problemi che sono finalmente suoi, crediamo di ravvisare anche in Italia le prime avvisaglie del "futuro ciclone", e crediamo di poterlo vedere nelle lotte anti-lavorative emerse dal periodo dello autunno caldo come nelle esplosioni di collera dei disadattati del Sud, nel continuo dilagare della nuova criminalità "spicciola" che si esprime al di fuori di ogni organizzazione rackettistica, come nel livello di critica della vita quotidiana che esprimono tutti coloro che rifiutano l'organizzazione della sopravvivenza iniziando a riorganizzarsi in modo soggettivo contro il capitale.

In questo senso riteniamo necessaria un'analisi che metta in risalto il livello di recupero che i sindacati e gli ideologi di ogni specie, in occasione delle scadenze contrattuali, stanno cercando di mettere in atto per arginare le previste esplosioni proletarie. D'altra parte, mentre risulta sempre più chiaro il significato di profonda razionalizzazione strutturale che i contratti vengono ad assumere dal punto di vista del capitale, risulta altresì evidente come il livello della

critica rivoluzionaria non si presenti solo come volontà di provocare al “padrone” il maggior danno possibile, ma come investa il concetto stesso di contrattazione, che si presenta sempre più come la contrattazione che ognuno accetta di fare della propria vita.

Un’ultima necessaria considerazione: la fase di controrivoluzione globale che sta attraversando l’Italia in questo ultimo periodo segue necessariamente l’attacco rivoluzionario che ha cominciato ad esprimersi da qualche anno. La controrivoluzione e la repressione violenta impediscono che appaia alla luce del giorno la tensione continua a livello dei reali rapporti di forza. Ma un’accumulazione di repressione, quando questa non può modificare i termini effettivi del movimento del proletariato, prelude ad una nuova fase di rivolte selvagge e di offensività più cosciente.

Coglierne i termini presenti contribuisce a prevederne le caratteristiche future.

“Apparirà chiaro allora come da tempo il mondo possieda il sogno di una cosa della quale non ha che da possedere la coscienza, per possederla realmente. Apparirà chiaro come non si tratti di tirare una linea retta tra passato e futuro, bensì di realizzare i pensieri del passato. Si mostrerà allora come l’umanità non incominci un lavoro nuovo, ma porti a compimento consapevolmente il suo vecchio lavoro.”

(Marx a Ruge, settembre 1843)

La necessità di ristabilire la verità circa la legge di sviluppo del capitale in generale e, nel nostro caso, di quello italiano, impone di verificare le leggi interne al sistema nella logica del solo processo che interessa il capitale medesimo: il processo di autonomizzazione del valore¹. A questa necessità corrisponde

¹ Il processo di autonomizzazione del valore è il processo per cui il capitale sembra non aver più bisogno della forza-lavoro viva e presente, e tende quindi a nascondere i reali rapporti di produzione e di creazione del valore.

“Il capitale appare come la fonte misteriosa, e che da se stessa crea l’interesse, il suo proprio

l'esigenza di cogliere il capitale nella sua evoluzione storica, di ristabilire cioè i concetti di dominio formale e di dominio reale² come unici capaci di spiegare la logica di sviluppo in ciò che presenta di essenziale.

Il capitale, come modo sociale di produzione, realizza il proprio dominio reale quando perviene a rimpiazzare tutti i presupposti sociali e naturali che gli preesistono, con forme di organizzazione specificamente sue, che mediano la sottomissione di tutta la vita fisica e sociale alle necessità di valorizzazione.³

La teoria proletaria deve essere sempre in grado di analizzare i fenomeni che appaiono nel tessuto sociale sulla base di ciò che è materialisticamente possibile e necessario che appaia, dunque sulla base di una perfetta coscienza del periodo storico che si vive. In questo senso, ogni altra interpretazione della recente storia delle società capitalistiche che fondasse la propria analisi su concetti come "capitalismo di stato", "imperialismo", "capitalismo concorrenziale" ecc., rientrerebbe immediatamente all'interno dell'ideologia socialdemocratica, o del suo opposto illusorio, la visione leninista e bolscevica della realtà.⁴

5

accrescimento"... "Il risultato del processo complessivo di riproduzione appare come una qualità che la cosa (il capitale) ha di per se stessa". (vedi Capitale: libro terzo, cap. 24, pag. 464). Si è dunque apparentemente autonomizzato e liberato dall'effettivo processo di produzione.

² L'esigenza della differenziazione dei concetti di dominio formale e di dominio reale si pone in quanto unica periodizzazione che mette in risalto lo sviluppo reale delle forze produttive e dei conseguenti rapporti di produzione.

In questo senso, per dominio formale, Marx intende il dominio che il capitale esercita prima ancora di aver rivoluzionato dalle fondamenta la base della produzione materiale. In seguito, con l'industrializzazione; la meccanizzazione e l'automazione, la conquista del capitale si spinge fino a rimpiazzare tutte le forme di produzione precapitalistiche (dominio reale). La storia del capitale si presenta dunque come la storia della progressiva sottomissione di tutte le sfere della produzione alle sue leggi intrinseche di sviluppo. (vedi Capitale: libro primo: cap. X e cap. VI inedito. In riferimento a una analisi storica rivolta specificamente alla società contemporanea, si legga l'articolo "Transition" apparso sul numero 8 della rivista francese "Invariance", prima serie, recentemente tradotto anche in italiano).

³ Per valorizzazione intendiamo, con Marx, il processo per cui un valore anticipato crea altro valore in più (D-M-D', con D' maggiore di D) (D=denaro; M=merce). Valore + plus-valore = Capitale + profitto. "Il processo di produzione, in quanto unità di processo lavorativo e di processo di creazione di valore, è un processo di produzione di merci; in quanto unità di processo lavorativo e di processo di valorizzazione, è un processo di produzione capitalistico, forma capitalistica della produzione delle merci." (Capitale: libro primo, cap. III, pag. 231)

⁴ "Capitalismo di stato": starebbe a indicare un tipo di capitale gestito e programmato dallo stato, celando il processo di impossessamento da parte del capitale stesso di tutte le funzioni storiche e classiche dello stato.

Con l'espressione "capitalismo concorrenziale" si vorrebbe attribuire alla concorrenza il valore di caratteristica di una fase del dominio del capitale, mentre essa è, a livelli e in settori differenti, una costante della legge dinamica insita nel processo del capitale.

Tali concetti mettono in risalto fenomeni apparenti con intento mistificatorio; non a caso essi sono patrimonio della social-democrazia, che se ne serviva per una conservazione di fatto della

L'analisi dei rapporti economico-sociali che si vengono a creare con la fine della seconda guerra mondiale, presupposto fondamentale per una piena comprensione della realtà contemporanea, si articola nella verifica dei rapporti di forza e della interattività dell'evoluzione dei differenti capitali nazionali.

Consideriamo in particolare i rapporti esistenti tra gli stati Uniti e l'Europa, e i caratteri maggiormente differenzianti le diverse componenti sociali: il rapporto fra lo sviluppo tecnologico e l'impiego conseguente di mezzi di produzione estremamente avanzati richiede in America un impiego relativamente minore di forza-lavoro, il che equivale a determinare la concorrenzialità assoluta dei prodotti americani sul mercato mondiale, sia a livello quantitativo, sia a livello qualitativo. D'altra parte in Europa occidentale, e specialmente in Italia, il rapporto fra capitale costante impiegato per la costruzione di una base industriale meccanizzata e capitale variabile⁶ utilizzato in salari per la mano d'opera era estremamente basso, e c'era cioè bisogno di una notevole quantità di forza-lavoro per strumenti produttivi relativamente arretrati e inadempienti. Di conseguenza si sviluppava una differenziazione nella qualificazione della forza-lavoro stessa che, se negli Stati Uniti raggiungeva livelli tecnologicamente elevati, in Europa doveva essere incrementata il più possibile per far fronte alle esigenze di larghi profitti e di accumulazione primitiva di capitale industriale. Si nota dunque come sulla base di queste condizioni oggettive il plus-valore estratto dalla forza-lavoro cominciasse in America a porre il terreno per una fase di avanzato dominio reale del capitale, mentre in Europa si era rimasti ad una estrazione forzata ed assoluta di plus-valore.⁷ In questo senso, se anche il

realtà capitalistica, o del leninismo, che tale realtà voleva modificare nella misura in cui un rivoluzionario della gestione politica permetteva lo sviluppo di uno stato capitalistico moderno.

⁵ Per ideologia intendiamo il prodotto della falsa coscienza determinato "dalle idee della classe dominante che in ogni epoca diventano le idee dominanti". "Nell'ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura; questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico". (vedi Marx, *Ideologia tedesca*, parte prima). L'ideologia è dunque una interpretazione (vedi tesi su Feuerbach), una visione rovesciata del mondo.

⁶ Il capitale costante è quello che il capitalista anticipa nell'acquisto delle materie prime, nella creazione delle strutture tecniche che permettono l'impiego di forza-lavoro (più in generale, il capitale costante è quello investito nell'acquisto degli strumenti di produzione). Il capitale costante non è creatore di plus-valore, ma si trasferisce sterilmente nelle merci prodotte. Il capitale variabile è, al contrario, il capitale investito nel pagamento della forza-lavoro (salario) ed è variabile proprio in relazione al saggio di plus-valore estorto alla forza-lavoro stessa (la formula generale del valore della merce è: $C + V + S$, con C = capitale costante, V = capitale variabile, S = plus-valore).

⁷ La definizione dei concetti di plus-valore assoluto e di plus-valore relativo è contenuta, fra l'altro, nel capitolo X del primo libro del Capitale, ed è essenziale per la comprensione dei concetti di dominio formale e di dominio reale del capitale.

"Il capitale non può fare a meno di mettere sotto sopra le condizioni tecniche e sociali del pro-

dominio del capitale era in Europa apparentemente più duro e violento che non in America, non per questo il capitale europeo era riuscito a crearsi una propria base autonoma e strutturata. In altri termini ciò può essere riaffermato dicendo che il capitalismo americano era giunto ad un grado più avanzato di evoluzione, cominciando già a presentare tutte quelle caratteristiche di stato moderno tipiche della realtà contemporanea. A questo livello di differente composizione organica dei capitali⁸ corrisponde una differenziazione delle merci prodotte, che dà luogo ad una divisione internazionale del lavoro⁹ e dei

cesso lavorativo, cioè lo stesso modo di produzione, per aumentare la forza produttiva del lavoro, per diminuire il valore della forza-lavoro mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro, e per abbreviare così la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di tale valore. Chiamo plus-valore assoluto il plus-valore prodotto mediante prolungamento della giornata lavorativa; invece, chiamo plus-valore relativo il plus-valore che deriva dall'accorciamento del tempo necessario e del corrispondente cambiamento nel rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa"... "Ma ciò è impossibile senza un aumento della forza produttiva del lavoro"... "Deve dunque subentrare una rivoluzione nelle condizioni di produzione del lavoro".

E più avanti Marx precisa ancora: "Il valore delle merci sta in rapporto inverso alla forza produttiva del lavoro; e altrettanto il valore della forza-lavoro, perché determinato da valori di merci. Invece, il plus-valore relativo sta in rapporto diretto alla forza produttiva del lavoro. Cresce col crescere della forza produttiva e cala col calare di essa"... "È quindi istinto immanente e tendenza costante del capitale aumentare la forza produttiva del lavoro per ridurre più a buon mercato la merce, e con la riduzione più a buon mercato della merce, ridurre più a buon mercato l'operaio stesso".

⁸ Per composizione organica del capitale, si intende il rapporto esistente in un dato periodo fra il capitale costante e il capitale variabile C/V. Evidentemente, l'aumento della composizione organica del capitale, indica l'aumento del lavoro passato (rappresentato da macchinari e strumenti tecnici) sul lavoro vivo e presente. In altri termini, l'aumento della composizione organica di un capitale significa l'aumento dell'industrializzazione e della meccanizzazione. In altri termini ancora, ciò determina una prevalenza della produzione di plus-valore relativo in rapporto a quella di plus-valore assoluto.

⁹ La divisione internazionale del lavoro a livello della ripartizione e della pianificazione della produzione di tutte le merci è tipica del ciclo produttivo che stiamo esaminando. Questa divisione (cui gli economisti hanno dato il nome di "ciclo del prodotto") si può articolare abbastanza precisamente in questi termini:

- 1) Gli Stati Uniti producono strumenti di produzione richiedenti un avanzato livello di automazione e beni di consumo di alta precisione tecnologica.
- 2) Ai restanti paesi a capitalismo avanzato compete la produzione di merci richiedenti solamente un buon livello di meccanizzazione (automobili, elettrodomestici, vestiario, meccanica pesante ecc.).
- 3) Ai paesi del cosiddetto terzo mondo viene riservata l'estrazione di materie prime e la fornitura di beni naturali richiedenti poca lavorazione.

Naturalmente questo tipo di divisione dei compiti produttivi non è statico, ma presuppone al contrario una continua mobilità e un assorbimento delle tecniche produttive sempre più avanzate da parte dei paesi che svolgono un ruolo subordinato. D'altra parte è proprio questo livello di dinamicità che costituisce la contraddizione intrinseca, nella misura in cui questi paesi, evolvendosi proprio grazie a questo processo, tendono ora a rifiutarne gli stessi presupposti.

mercati da dominare. I piani di “aiuti economici” all’Europa sono il sanzionamento ufficiale di questa nuova situazione economica: all’esigenza statunitense di esportare generi alimentari e prodotti tecnologicamente avanzati, corrisponde l’esigenza europea e italiana in particolare di acquistare tali prodotti per crearsi una propria base industriale autonoma e in grado di partecipare concorrenzialmente alla spartizione delle zone di influenza e dei mercati.

D’altra parte, con la seconda metà degli anni ’50 possiamo assistere al ripresentarsi, con forme che sono però tipiche del nostro tempo, di tutte le contraddizioni così ben camuffate nel periodo d’oro dello sviluppo del capitale. Si viene infatti a creare sempre più una situazione di crisi permanente con caratteristiche nuove rispetto alle crisi storiche cui l’economia è ciclicamente andata soggetta. Crisi permanente non significa affatto che il capitale perda la sua ciclicità, significa semplicemente che, imboccata la china discendente, non riesce più a frenare la diminuzione (relativa) del processo di accumulazione, e la caduta tendenziale del saggio del profitto. In questo contesto la stagflazione (stagnazione e inflazione contemporaneamente) diviene tipica della situazione economica internazionale: per cui, mentre la produzione rimane stagnante, i prezzi salgono alle stelle nel tentativo di realizzare sovraprofitto.

Essendo necessità interna di ogni paese capitalistico quella di esportare il più possibile la propria crisi, il processo e i rapporti internazionali che prendono l’avvio negli anni ’60, sono improntati a questa esigenza di fondo: gli Stati Uniti, fino ad allora padroni assoluti dell’economia mondiale, trovandosi a far fronte alla propria crisi interna,¹⁰ cercano costantemente di esportarla a danno degli altri paesi capitalistici avanzati, in particolare Canada, Giappone e Europa occidentale. Ma una condizione è essenzialmente cambiata nel quadro degli equilibri internazionali sopra descritti: queste regioni economiche si presentano ora con interessi propri, e quel che più conta, dispongono di un patrimonio industriale altamente produttivo. In special modo la Germania e il Giappone, che negli ultimi anni della ricostruzione postbellica avevano incrementato l’industria meccanica e tecnologica fino a portarla a livelli concorrenziali, tendono ora ad assumere un ruolo di primaria importanza per tutto ciò che concerne le decisioni monetarie e commerciali. Ogni tentativo da parte americana di far pagare ad altri il peso della propria crisi interna deve fare i conti con interessi stranieri e internazionali sempre più potenti: per di più lo stesso capitale americano si è andato sempre più impegnando in Europa, con una politica di

¹⁰ Possiamo brevemente riassumere la situazione di crisi americana con alcune cifre: la disoccupazione è pari al 6,2%, in cifra globale i disoccupati sono oltre 5 milioni. 14 milioni e mezzo di operai sono in cassa integrazione, i poveri sono 25 milioni. L’indice della produzione industriale è passato da 111 (dell’inizio del ’69) ai 102 dell’inizio del ’70. La bilancia commerciale è la voce che, per la prima volta dal 1893, risulta in passivo; è passata infatti da 7 miliardi circa di attivo del 1963 ai 745 milioni di dollari di passivo attuali (vedi Prometeo, n° 16/17).

investimenti finanziari ed industriali che vede come direttamente ostile una politica protezionistica americana. Inoltre il mercato interno è ormai saturo, e nel settore agricolo questo è ancora più evidente. Ciò assume tanta più importanza in relazione al fatto che l'economia americana è esportatrice soprattutto di capitali e di mezzi di produzione, mentre ha, a livello di merci, una configurazione economica essenzialmente chiusa, in cui cioè il mercato interno rappresenta la parte di gran lunga più importante e in cui lo sviluppo industriale non si basa affatto sulle piccole e medie industrie, bensì su colossi monopolistici dediti soprattutto all'economia nazionale. Un conseguente squilibrio si presenta a livello monetario caratterizzandosi con un continuo deficit della bilancia dei pagamenti americana¹¹. Il dollaro è divenuto una moneta sospetta¹² e la sua crisi (invano rallentata col tentativo fallito in parte di rivalutare le monete europee e lo yen) è la misura della crisi della saldezza economica americana e della ricerca affannosa di nuovi equilibri.

Passiamo ora a considerare il ruolo dell'economia italiana in funzione della situazione mondiale or ora esaminata, sintetizzando:

- 1) Con la caduta del fascismo, l'Italia si presenta come un interessante e redditizio mercato da conquistare (generi alimentari, prodotti dell'industria pesante, meccanica, chimica, e comunque prodotti richiedenti un alto livello di specializzazione).
- 2) Contemporaneamente il capitale italiano opera la riconversione della propria industria bellica in industrie meccaniche, tessili, e in generale si dedica alla produzione di beni di consumo e di strumenti di produzione primari e aventi caratteristiche ancora meccaniche e non automatizzate.
- 3) L'inserimento dell'Italia in un forte mercato in rapida espansione favorisce l'esportazione e il rafforzamento in generale dell'attività industriale.
- 4) Alla base di ciò si sviluppa una stretta divisione internazionale del lavoro e della produzione, con una rigida sottomissione del capitale italiano alle esigenze di riproduzione allargata dei capitali americani.
- 5) L'inserimento in un mercato di merci in forte espansione comporta anche la sottomissione della forza-lavoro alla logica di sviluppo e di movimento

¹¹ Una notazione sul sistema monetario attuale: esso è basato sugli accordi di Bretton Woods del 1944, che prevedono la convertibilità di tutte le monete in dollari, e la convertibilità di questi in oro, fermo restando il prezzo dell'oro in 35 dollari l'oncia; questo rapporto è evidentemente fiduciario, e si basa sulla saldezza dell'economia americana.

¹² Le riserve auree americane sono infatti scese da 22,8 miliardi di dollari nel '50 a 17 miliardi di dollari nel '60 e ai 10 miliardi di dollari attuali.

dell'economia. Ciò provoca uno spostamento enorme di masse (emigrazione dal Sud e urbanesimo) che risponde all'esigenza di diminuire i costi unitari di produzione tenendo basso il prezzo della mano d'opera.

L'accumulazione capitalistica di questo periodo si presenta dunque come caratterizzata da una fase di rilancio dell'iniziativa privata e da un balzo conseguente degli investimenti imprenditoriali, anche in imprese di non eccessive dimensioni.

In questi anni, d'altra parte, il fronte operaio si trovava interamente sottomesso allo stalinismo imperante: distrutto dall'enorme ristrutturazione del capitale seguita agli anni '20, risorto spettacolarmente come cadavere mostrato in pubblico negli anni bui della resistenza e dei fronti uniti, si offriva imbellè ad ogni manovra del potere, si riduceva a pura funzione del capitale, come elemento variabile della produzione. Era il periodo in cui la richiesta di mano d'opera si evolveva con l'ampliarsi degli investimenti industriali, e poteva essere sapientemente calmierata a causa della grande offerta e della sete di lavoro per la sopravvivenza, eredità queste del periodo bellico. Esisteva per il capitale la possibilità di operare indisturbato a livello di grandi spostamenti di masse e di settorializzazione della produzione: si agiva dunque nel senso di uno sfruttamento intensivo ma soprattutto estensivo della forza-lavoro. La violenza di questo sfruttamento ancora primitivo si manifestava con un largo uso degli straordinari e in special modo dei cottimi. Costretto a scegliere tra la morte per fame e la vendita totale di se stesso, il movimento rivoluzionario non poteva ancora avere i termini per presentarsi con le sue caratteristiche moderne: l'era eroica del capitale coincideva quindi con l'ignominia del proletariato, annichilito e inesistente, la cui distruzione si poneva d'altra parte come "conditio sine qua non" per lo sviluppo ed il trionfo dell'Economia e delle sue leggi.

Va notato per di più che in questo periodo si assiste allo spaccamento e allo sfaldamento del movimento sindacale, fino ad allora gestito unicamente dallo stalinismo, e alla spettacolare e miserabile comparsa nel "balletto del potere" della CISL e della UIL, che traevano spazio sia dalla particolare congiuntura internazionale (guerra fredda) sia dalla impotenza permissiva del proletariato. Ma quelle che erano le contraddizioni che questo tipo di organizzazione portava in sé, sarebbero esplose in modo più inaspettato e dirompente nel periodo successivo.

Col finire degli anni '50 ricominciano a verificarsi massicce lotte operaie che, se da un lato rappresentano uno strascico di uno stadio ormai obsoleto della lotta di classe (limitato cioè ad una visione ancora operaista della rivoluzione), d'altra parte segnano la nascita di un nuovo momento finalmente totalizzante della critica dell'esistente, nella misura in cui si pongono in termini oltremodo

violenti nei confronti dell'organizzazione capitalistica del lavoro (scioperi di Genova, Palermo, Reggio Emilia ecc.).

Al primo apparire della rivoluzione fa peraltro riscontro il termine del primo periodo di facile accumulazione favorito dai sindacati, e l'inizio della crisi di riproduzione del capitale: è urgente perciò dare inizio a delle rapide ristrutturazioni, sganciandosi in pari tempo dall'ingerenza e dal dominio americano sull'economia nazionale.

L'internazionalismo capitalista, la divisione dei compiti produttivi così come era stata strutturata, comincia a funzionare da ritardante e addirittura da impediente un piano di ristrutturazione globale che mantenga alti i margini di profitto e dunque di reinvestimento delle singole economie nazionali. Gli elementi sui quali aveva potuto fare affidamento l'Italia negli anni immediatamente seguenti la seconda guerra mondiale, stanno ora perdendo i loro effetti di spinta: l'inserimento in un mercato internazionale in forte espansione richiede al capitale italiano di stare al passo con tempi e scadenze che non gli sono totalmente propri, e si presentano dunque quelle prime contraddizioni tra interessi nazionali italiani e interessi internazionali che non possono che vedere il capitalismo italiano in posizione perdente rispetto all'enorme base produttiva automatizzata e modernissima degli altri stati capitalistici, in special modo Stati Uniti, Germania, Giappone.

Se l'Italia, con l'introduzione di nuovi sistemi produttivi, aveva contribuito allo sviluppo della divisione internazionale del lavoro e alla massimizzazione dei profitti, per mantenere un livello di concorrenzialità aveva ora bisogno di stare al passo con le esigenze di automazione espresse dai maggiori paesi capitalistici, di operare cioè una ricomposizione organica corrispondente all'esigenza di impegnarsi in nuovi necessari investimenti. Si consideri inoltre l'incapacità del capitale italiano di far fronte in modo organico ai suoi storici problemi di spequazione fra regioni: il mezzogiorno comincia ad avere una propria base produttiva moderna e capitalisticamente avanzata, ma a livelli quantitativi ed estensivi così miserabili da non essere determinanti nella prospettiva internazionalista del capitale italiano.

Ma queste analisi resterebbero sterilmente su un terreno economicistico, se non si fondassero su un'analisi della trasformazione delle forze produttive e dei conseguenti rapporti di produzione.

Nella dinamica delle componenti il tessuto sociale si sono andati caratterizzando due movimenti apparentemente contraddittori:

1) l'esigenza del capitale, che storicamente ha creato e utilizzato per sé la forza lavoro, e con ciò sottomesso tutta la vita degli individui alle proprie leggi intrinseche, si risolve ora nell'esatto contrario, nell'estromissione dal ciclo

produttivo di lavoro divenuto superfluo e determinante costi di produzione insopportabili per i piani di sviluppo del capitale. Per stare al passo con le proprie esigenze produttive e di mercato (bassi costi di produzione, concorrenzialità quantitativa e qualitativa delle merci ecc.), il capitale opera ristrutturazioni tecnologiche al fine di aumentare la propria composizione organica (estromissione della forza-lavoro e sua sostituzione con capitale fisso, impiegato in macchinari e tecnologia). Questo processo viene compiuto al fine di favorire la circolazione e la realizzazione (vendita = dalla forma merce alla forma denaro) del valore. Ma questo valore deve essere acquisito e consumato da popolazione avente l'esclusivo fine di consumare in modo improduttivo. Da ciò deriva la creazione di una base di nuovi ceti medi (nuovo significato del ceto impiegatizio, senso dei settori terziari e dei servizi, strati sociali dediti alla creazione delle condizioni per la vendita, come settori pubblicitari e propagandistici) e le sempre maggiori separazioni e specializzazioni all'interno della popolazione attiva.

2) a questo movimento di stratificazione, corrisponde una impersonalizzazione e uno svuotamento totale della vita. Il dominio reale del capitale determina il concetto di massa, di insieme indifferenziato al di fuori delle storiche delimitazioni di classe.

Come nel passaggio dalla produzione di plus-valore assoluto a quella di plus-valore relativo, il capitale (il cui movimento tende da sempre all'espropriazione assoluta) ha scisso tutti i nessi sociali e tecnici del processo lavorativo che gli preesisteva, riunificandoli come potenze intellettuali del proprio processo di valorizzazione, così oggi, nel passaggio del capitale a potenza sociale complessiva, assistiamo alla disintegrazione di tutti i tessuti sociali e di tutte le connessioni mentali passate, e alla loro ricomposizione nell'unità delirante, organizzata dalle sempre più veloci metamorfosi del capitale, ridotti a ingredienti degradati della mirabile sintesi del valore che si autonomizza.

Tutto il tempo di vita delle masse è tempo socialmente necessario alla creazione e alla circolazione-realizzazione di plus-valore; tutto è misurabile dalle lancette degli orologi. "Il tempo è tutto, l'uomo non è più nulla; esso diviene tutt'al più una carcassa del tempo." (*Miseria della filosofia*)

Ma se il capitale italiano riesce a superare la crisi dell'inizio degli anni '60 è proprio sulla base dell'assoluta inefficacia proletaria, nonché sulla possibilità di interventi statali e di partecipazione pianificata per ciò che concerne le necessità di reinvestimenti produttivi.

In effetti si può assistere a un rilancio degli investimenti, e, con ciò, della produzione, che porta rapidamente il capitale italiano a livelli internazionali e concorrenziali, che avrebbero di lì a poco, negli anni '67-'68, portato a un ripre-

sentarsi delle crisi cicliche del capitale in termini di equilibri nuovi. In poche parole, se la crisi degli anni '60 rappresenta, tra l'altro, una crisi di inadempienza dell'organizzazione capitalistica italiana, in rapporto alle potenze capitalistiche estere, con la crisi mondiale della metà degli anni '60 si apre un periodo nuovo che vede l'Italia allineata con le altre potenze europee nell'attacco all'egemonia americana.

Per di più, e questo è evidentemente l'elemento più importante di analisi dal punto di vista rivoluzionario, con la metà degli anni '60 la crisi internazionale del capitale determina l'occasione storica del ripresentarsi sulla scena della lotta di classe del proletariato come negazione dell'esistente, e in special modo della particolare congiuntura mondiale, che incomincia ad essere riconosciuta come qualcosa di sostanzialmente separato dagli interessi diretti e immediati del proletariato stesso.

Analizzeremo ora in special modo le caratteristiche di questo riapparire proletario in ciò che presenta di peculiare, e fermandosi naturalmente soprattutto sulla situazione italiana, che ci interessa in modo direttamente operativo, tanto più che le menzogne coscienti che sono state dette sull'autunno caldo del '69 e sulle lotte ad esso collegate meritano, una volta per tutte, di essere drasticamente demistificate.

Se il crimine fosse quotato in borsa, le sue azioni sarebbero il miglior possibile investimento.

(Dal "Corriere della Sera", 25 sett. 1972, terza pagina)

La geografia mondiale del riapparire proletario negli anni '60 ripercorre ed indica a caratteri di fuoco i punti nevralgici del dominio planetario del capitale: le 50 e più rivolte nere nelle megalopoli americane sembrano essere la premessa dialettica degli scioperi generali in Francia, (maggio '68), e delle rivolte studentesche in Giappone, Germania, America Latina. Come nascenti dall'unica logica conduttrice dell'impraticabilità delle attuali condizioni di vita, le tensioni distruttive si espandono a macchia d'olio negli stati cosiddetti "socialisti", e smascherano una volta per tutte (a Danzica e Stettino come nelle maggiori città cinesi) la mistificazione stalinista dell'edificazione del "socialismo" in un solo paese.

L'internazionale proletaria seppellisce ogni rappresentazione spettacolare¹³ di se stessa: non sono più solo i fenomeni contingenti, le congiunture particolari ad essere sottoposte alla violenta critica pratica dei proletari, ma l'insieme delle condizioni di vita reificate, la totalità dell'esistente autoerettasi a potenza sociale complessiva. I momenti più radicali dell'espressione rivoluzionaria, determinati evidentemente dalla nuova situazione di estremo sviluppo delle forze produttive e del proletariato moderno, incidono significativamente sugli altri punti di lotta.

Questi ultimi, se ancora presentano al loro interno spazi di recupero o direttamente riformistici (coogestione, nazionalismo, confusione interclassista), assumono però una nuova dimensione nella misura in cui la loro prospettiva è la negazione delle prospettive della realtà capitalista che le genera.

¹³ "Senza dubbio il nostro tempo... preferisce l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere... Per esso sacra è solo l'illusione, ma ciò che è profano è la verità. Meglio ancora il sacro ingigantisce ai suoi occhi in relazione al decrescere della verità e al crescere dell'illusione, cosicché il colmo dell'illusione è anche il colmo del sacro" (*Essenza del cristianesimo*, Feuerbach)

"La vita delle società in cui regnano le moderne condizioni di produzione si annuncia come un immenso accumulato di spettacolo. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è trasferito in una rappresentazione.

Le immagini che si sono distaccate da ogni aspetto della vita coagulano in un'unica immagine in cui non si può più ristabilire l'unità della vita. (...) Lo spettacolo in generale, come inversione completa della vita, è il movimento autonomo del non vivente" (*La Società dello Spettacolo*, Debord)

Se le rivolte dei neri americani sono le rivolte contro l'abbondanza e contro la merce, prese in parola, il movimento europeo, anche se parte dalla critica della miseria, assume senso radicale nella misura in cui critica implicitamente l'essenziale del processo che creerà l'abbondanza dello spettacolo.

La critica della vita quotidiana, nata dal moderno sviluppo dei rapporti di produzione, si presenta come il filo logico che lega e sintonizza, pur contraddittoriamente, esplosioni di violenza e di ribellione sempre più continue.

Dalla rivolta isolata all'insurrezione generalizzata, non c'è che la coscienza della propria continuità. E questa va creandosi.

Per l'Italia, le lotte iniziate nel '67-'68 rappresentano il riapparire del proletariato con interessi propri separati e contraddittori con quelli dell'Economia.

Esse precedettero, in ciò che vi era di significativo, il rinnovo nazionale dei contratti del '69 (metalmecanici, edili, chimici ecc.), ma riuscirono a trovare la loro dimensione non settoriale (integrale) solo nel cosiddetto "autunno caldo".

L'"autunno caldo" rappresenta anche il primo momento di separazione fra la rivoluzione e le forze del recupero, separazione che andrà accentuandosi nel periodo post-autunnale: allo sviluppo della critica della produzione e del lavoro va sempre più opponendosi la gestione forzata e forzosa degli elementi recuperabili all'interno della fabbrica e del tessuto sociale.

Accenniamo ora alle modificazioni operatesi nelle organizzazioni sindacali, sia per il significato intrinsecamente riformista nel senso nuovo che esse vanno definendo, sia per l'azione direttamente antiproletaria che esse esplicano in ogni frangente, fermo restando che ogni impulso di modificazione dell'esistente viene mutuato, come prodotto spurio e devitalizzato, dal movimento reale del proletariato, non procedendo il capitale che per inerzia.

Nel '69 le esplosioni di lotta violenta e continua vengono a coincidere con il rinnovo contrattuale, che coinvolge milioni di lavoratori (errore macroscopico dei piani capitalistici, che facendosi forti dei livelli di contrattazione fino ad allora imposti, avevano preferito coagulare i contratti di moltissime categorie per facilitare quella che era sempre stata fino ad allora una ratifica formale, un assenso senza dibattito ai progetti di sviluppo e di programmazione capitalistici).

Ma se nel '66 i contratti bidone avevano rappresentato una ennesima dimostrazione dell'inefficacia proletaria, si andava d'altra parte ricostituendo, negli anni immediatamente seguenti, un moderno proletariato non più disposto ad accettare lo scambio della propria vita per la rinascita economica.

Rinascita che, se da una parte aveva rappresentato il simbolo, l'illusione per la quale il proletariato si era potuto esprimere fino ad allora nel l'unica accezione di forza-lavoro (complici coscienti le forze sedicenti comuniste), d'altra parte

aveva mostrato i suoi limiti con la crisi (limite storico dell'organizzazione capitalista è proprio la ciclicità, i cui tempi vanno via via abbreviandosi fino a raggiungere un andamento standard di crisi permanente) che aveva disilluso e demistificato quei valori il cui prezzo era il sacrificio.

Se l'evoluzione capitalistica degli Stati Uniti si è svolta in tempi sufficientemente lunghi da poter instaurare a livello di massa l'ideologia portante della struttura economica, se cioè, una trasformazione della produzione in senso moderno era preceduta e accompagnata dall'introiezione nel proletariato della tecnologia e dei suoi effetti, della scienza e dei suoi prodotti, accettati ormai come manifestazione vitale dell'"Uomo Moderno", e, per dirla in altri termini, i soddisfacimenti proposti riuscivano a compensare la rinuncia ad ogni forma di umanità, in Italia le contraddizioni esplosero là dove il prezzo di un'avanzata e veloce industrializzazione era il supersfruttamento (in termini quantitativi, vedi straordinari, cottimi, incentivi) e il basso costo della forza-lavoro. E proprio questo basso livello dei salari non consente che si diffonda a livello di massa la compensazione ideologico-mercantile (la casa, il veicolo, il lusso ecc.), non permette cioè che modelli di vita, falsi soddisfacimenti, atti e funzionali unicamente alla produzione, all'accumulazione e alla conservazione di questa economia, siano immediatamente introiettati. L'introiezione di tutto ciò, infatti, non è un fatto meccanico, scientificamente attualizzabile in un dato lasso di tempo, proprio perché si pone in continuo contrasto con le esigenze umane di ciascun individuo.

I sindacati avevano rappresentato, dal dopo-guerra agli anni '60, un'organizzazione amorfa, unicamente rappresentativa della forza-lavoro. Ma dagli anni '60 le necessità di sviluppo capitalista propongono una ristrutturazione della produzione, e di conseguenza una riorganizzazione della vita, dei rapporti individuo-produzione che si estendono a livello sociale ai rapporti proletariato-capitale, in cui anche il sindacato viene a ricoprire ruoli più evoluti: non si può più individuare nei sindacati semplicemente un'organizzazione nell'organizzazione, ma essi vengono ad essere un momento più specializzato dell'organizzazione "tout court", e cominciano a porsi come momento complessivo, come elemento determinante e dirigente dello sviluppo stesso dei rapporti di produzione e della produzione stessa.

Proprio perché la funzione dei sindacati comincia ad essere quella di mediazione dei rapporti capitale-proletariato, dove per mediazione si intende recupero delle espressioni rivoluzionarie in una prospettiva essenzialmente riformista, ciò che caratterizza il nuovo tipo di sindacato non può più essere la passività, ma il massimo di attivismo, la presenza costante: rovesciamenti capitalistici dell'attività e dell'efficacia proletaria.

Ma ancora una volta un mutamento delle capacità organizzative del capitale

incontra i suoi limiti nel mutamento delle capacità del proletariato rivoluzionario: i tempi continuano ad essere accelerati, e se solo pochi anni prima gli unici avvenimenti erano le lotte CGIL-CISL-UIL, le nuove tensioni a livello proletario impongono una nuova problematica, un'organizzazione monolito, un esempio di compattezza da ricercare appunto nell'unione delle confederazioni. Il sindacato diviene l'organo addetto all'incanalamento di forme di lotta che in una moderna organizzazione non possono essere lasciate nell'ambito dell'imprevedibile, ma che devono essere preventivate, programmate in piani funzionali come parte integrante di una logica di sviluppo controllato e pianificato. E nello stesso tempo deve rappresentare il modello spettacolare della lotta di classe, e funzionare da valvola di sfogo delle crescenti tensioni proletarie. Ma il compromesso diviene terribile banalità quando si pretende di organizzare sotto l'egida della produzione le tensioni antiproduttive ed antilavorative, che rappresentano i momenti di maggiore verità pratica proprio nei tentativi di distruzione di quella realtà che vorrebbe tutto inglobare e recuperare.

Ruolo dunque davvero moderno questo che i sindacati italiani cominciano ad assumere con la rinascita del movimento proletario: da momento di semplice ingabbiamento delle esigenze rivoluzionarie, si perviene a un ruolo fondamentale nel processo di organizzazione programmatica del lavoro e dell'estrazione del plus-valore relativo.

Questa la linea di tendenza. In pratica questa evoluzione, che presuppone la riunificazione di fatto dei sindacati, inizia, negli anni '68-'69 con una serie di retaggi e di impedimenti mutuati dal passato.

Queste contraddizioni si espressero in una non omogeneità di azione da parte delle singole Confederazioni nel periodo pre-autunnale, non omogeneità che arrivava a manifestarsi in una serie di dispute e beghe per quanto riguardava gli scioperi o l'atteggiamento da assumere rispetto ai nuovi fenomeni spontanei che si producevano continuamente.

E così questa stessa situazione contribuì non poco al mantenimento di quel clima di sfiducia e di disinteresse nei confronti dei sindacati per cui la ritrovata unità all'inizio dell'autunno e nel momento di maggiore conflittualità non poté ridare immediatamente ai sindacati la sperata credibilità: il movimento degli scioperi selvaggi al di fuori di ogni inquadramento poté svilupparsi trovando solo un'opposizione relativa da parte confederale.

È da notare in questo periodo anche lo svilupparsi soprattutto quantitativo dei gruppi extra-parlamentari, che proprio sfruttando le reali ma contraddittorie esigenze operaie, e il momento di crisi padronale e sindacale, poterono inserirsi nelle lotte contrattuali per recuperare le punte più avanzate emerse direttamente dagli scontri aperti fra le parti in causa. Deve però essere chiaro il carattere essenzialmente contro-rivoluzionario del nascere e dell'attecchire di questi

gruppuscoli: resta fermo che non è neppure lontanamente paragonabile tale prosperare con quello, per esempio, dei gruppi intellettuali e operai che nacquero prima e dopo la rivoluzione del 1848, che rappresentarono, come già Marx mise in evidenza pur con toni critici, un momento di dialettica positiva e di avanzamento teorico fondamentale.

I gruppuscoli di oggi, al contrario, nascono e si sviluppano sotto il segno del recupero ideologico e politico: sono gli avvoltoi pronti a sbranare ciò che non ha ancora la forza di vivere autonomamente, e dunque muore per inesperienza. Il proletariato non ha che da gettarli nella pattumiera della storia.

Ma si mentirebbe nell'essenziale se si restringessero le considerazioni teoriche su quella fase della rotta solo all'ambito operaio e a quello dei suoi "rappresentanti ufficiali". La comprensione effettiva di quel momento e dei suoi legami col presente passa al contrario attraverso la comprensione veritiera delle direttrici sulle quali è proceduto e si è sviluppato il movimento reale nelle sue caratteristiche peculiari.

La lotta di classe in Italia sembra infatti essere proceduta su due prospettive apparentemente slegate, l'una di tipo direttamente qualitativo, identificabile con la radicalizzazione che si è prodotta spontaneamente, l'altra formalmente quantitativa, riconducibile cioè alla quantità dei settori in lotta e allo spirito unitario sempre più forte.

Precisiamo subito una cosa: la tendenza alla proletarizzazione mondiale non significa altro che la perdita di potere sulla propria vita, sentita ugualmente da tutti, e la coscienza della propria esistenza come puro epifenomeno dell'esistenza incoglibile, inafferrabile, quasi incelata, del processo del capitale e delle esigenze dell'Economia. Ogni "calamità" sociale, ogni processo di mortificazione e annichilimento della vita umana viene sempre più inteso, o giustificato, come un rimedio necessario, se non come una contraddizione di crescita della società capitalistica stessa.

Tutto il tempo di vita diviene un tempo di valorizzazione del valore, diviene un momento di lavoro necessario per la produzione e la circolazione di merce-capitale: a questo punto, tutto il tempo diviene tempo di lavoro supplementare, plus-lavoro estorto e non retribuito.

Il capitale non potrà mai pagare con denaro la vita sottratta a tutti.

I problemi di liquidità e di circolazione monetaria racchiudono al proprio interno anche questo: chi ancora si limita a parlare in termini "economici" di questi fatti, coglie l'inessenziale per celare l'essenziale.

La dequalificazione di moltissimi ruoli in precedenza socialmente rispettabili, lo svilimento di ogni attività umana direttamente legata al ciclo produttivo, quando il ciclo produttivo è diventato tutto, e pervade tutto, l'assorbimento di

ogni tendenza spontanea all'interno di un'ottica del sempre uguale, infine la perdita totale di autonomia rispetto alle condizioni attuali di sopravvivenza, impongono un riconoscimento reciproco di condizione che non viene certo impedito, a lungo andare, dai meccanismi di concorrenza e di attrazione seduttiva del potere.

In queste condizioni, solo il ruolo sociale specifico determina il momento della presa di coscienza, la circostanza particolare nella quale si verifica la conquista del punto di vista della totalità: in altre parole ormai esiste per la stragrande maggioranza della popolazione la possibilità e la condizione oggettiva per un porsi soggettivo delle persone nella storia.

Ma se questo spiega una volta per tutte la comparsa nella lotta di classe di quei ceti che tradizionalmente ne erano estranei in prima persona, il rapporto esistente di fatto fra il ceto direttamente produttore di plus-valore materiale e classico, e i ceti creati apposta per la sua semplice circolazione e realizzazione improduttiva, costituisce il fattore determinante per comprendere la dialettica della situazione creatasi in questi ultimi anni.

Il ceto operaio sembra ancora infatti fungere da catalizzatore, da coagulatore di una situazione complessiva che, per il fatto stesso di esistere come complessiva e totalizzante, si pone da se stessa elementi nuovi di radicalizzazione e di sviluppo nella lotta generalizzata. I livelli qualitativi più significativi del processo empirico di critica alle condizioni attuali di sopravvivenza tornano a loro volta a influenzare, radicalizzandoli, gli elementi detonatori del momento primitivo e originario della lotta di classe.

L'impeto unitario ed egualitario che pervade il ciclo delle lotte che vanno dal '67-'68 ad oggi deve essere compreso come risultante, come momento qualificante del processo di sviluppo delle contraddizioni intrinseche che si pone come sempre più unitario: all'unità raggiunta nel mondo rovesciato della società del capitale, va sempre più contrapponendosi la riscoperta della comune essenza umana e delle comuni esigenze di vita. E questa riscoperta è appunto la risultante di situazioni analoghe, e insieme lo strumento e il modo di esistere di una nuova spontaneità conquistata direttamente nella strada.

Ma ben poco hanno compreso di ciò tutti i politici e tutte le bande impegnate nella ricerca di uno spazio di esistenza: sulle loro bocche l'unità è diventata la panacea che risolve tutti i mali, si è trasformata nello slogan indifferenziato e indifferente a qualsiasi contenuto. L'essenza stessa di questa tendenza, che esprime la proletarizzazione di tutti e la coscienza di questo processo, ha potuto così trasformarsi nella parola d'ordine, presto diventata parola per l'ordine, dell'unità delle masse popolari.

Il carattere tendenzialmente offensivo e distruttivo dell'unità e dell'uguaglianza, così come andava direttamente e spontaneamente articolan-

dosi nella lotta viva e diretta, si risolveva nella difesa delle più elementari “libertà” borghesi, e la dialettica reale poteva apparentemente trasformarsi in un giochetto per apprendisti stregoni.

Ma ciò che più conta, per comprendere la reale portata degli avvenimenti di questi ultimi anni, è inquadrare immediatamente il movimento complessivo di critica che si generalizza intanto che si radicalizza.

Le punte avanzate della lotta tornano dialetticamente a influenzare e a significare il movimento complessivo, riportano di fatto, per la sola ragione di esistere, e di esistere radicalmente, la loro propria esperienza come esperienza già teorica, capace di influenzare e di penetrare “nelle masse” non appena si creino condizioni oggettive praticabili.

La critica all’appropriazione del plus-valore estratto dalla forza-lavoro diviene, mediata dalle esperienze di critica radicale dell’ideologia e dei suoi strumenti di trasmissione, la critica qualitativa al lavoro “tout court”, all’attività produttiva separata dalle reali esigenze umane.

L’assenteismo non è il risultato di una estensione quantitativa della critica allo sfruttamento, bensì è la coerente radicalizzazione e articolazione dialettica della critica dell’Economia, da una parte, e della vita quotidiana, dall’altra. La ricomparsa della violenza, non più come portato individuale o come ribellione ancora primitiva, significa nient’altro che la selvaggia, eppur moderna, contestazione dell’attuale ordine sociale.

L’intollerabilità delle presenti condizioni di vita funge da elemento catalizzatore: il punto di vista della moderna lotta proletaria comincia a cambiare radicalmente, e l’operaio, lo studente, il criminale, cominciano a esercitare la loro violenza non più in quanto operaio, studente, criminale, ma in quanto partecipi di un unico progetto di distruzione radicale dell’esistente, in quanto membri attivi della nascente classe universale.

È chiaro d’altra parte, e qui lo sottolineiamo per non lasciare ombra di dubbio, che questa caratteristica si sviluppa su quella che è la base reale delle condizioni di vita e di funzione all’interno della società, e non indipendentemente da essa.

Ma quello che è importante, è cogliere lo spirito e la pratica comunitaria a livello di massa che rinasce in questi ultimi anni, non come la meccanica somma elementare di situazioni differenziate, ma piuttosto come l’esigenza comune, e comunemente sentita ed espressa, che risolve condizioni di vita solo fenomenicamente differenti.

L’autunno caldo, e più ancora le lotte precedenti alla Pirelli, alla Fiat, all’Alfa Romeo, e il boicottaggio continuo della produzione, le insurrezioni di Battipaglia e le rivolte carcerarie, sono l’espressione più trasparente che qualcosa è

cambiato, che qualcosa cerca empiricamente la sua propria realizzazione.

Anche qui gli errori servono solo a commisurare la grandezza della prospettiva, il senso di una tensione nuova che non accetta di scendere a compromessi con l'ordine esistente; i sindacati e i recuperatori di ogni sorta hanno dovuto, come sempre, fare leva sulle debolezze e sui ritardi del movimento complessivo per poterlo ingabbiare all'interno di un'ottica riformista e contrattuale.

In effetti, le debolezze del movimento reale che va costituendosi in Italia negli anni '68-'69 possono essere ricollegati alle storiche carenze del movimento proletario in Europa: l'isolamento dei singoli movimenti di lotta più avanzata determinato dalla diversificazione delle situazioni specifiche paralizza la crescita complessiva.

La dialettica, là dove non riesce o non può darsi gli strumenti per una comunicazione viva ed efficace delle esperienze direttamente vissute, si risolve alla fine nel riflusso e nell'inglorioso ritorno all'interno di schemi e di parametri che il movimento empirico e spontaneo aveva superato d'impeto.

La comunicazione delle esperienze del proletariato non può avvenire che su un terreno che presenti gli agganci e le occasioni propizie a tale comunicazione e trasmissione.

In questo senso, dunque, la situazione italiana può essere differenziata da quella americana, oggettivamente più omogenea e aggressiva.

È chiaro per di più che, laddove il movimento del proletariato trova impedimenti e difficoltà di ogni genere nella trasmissione delle sue linee di tendenza essenziali, si infiltrano tutti i tipi di recuperatori e di banalizzatori: non solo, ma è molto più semplice contrabbandare ottusamente esperienze di lotte arretrate o comunque facenti capo a ogni tipo di ideologia sottomaioista e stalinista, ideologie che ora si pongono come dominanti, che non la ricerca faticosa e incerta per ristabilire la teoria proletaria nei suoi caratteri moderni.

Ma non solo a questo livello si presentano i ritardi del movimento proletario in Italia: la cosa più importante, in un certo senso, è cogliere la limitatezza necessaria e determinata che esso ebbe. Se sicuramente anche in Italia si fanno sempre più pressanti le contraddizioni intrinseche del processo del capitale, è altrettanto vero che tale processo non è ancora arrivato al paradosso, all'autodistruzione, alla disgregazione di ogni nesso sociale e umano.

Per difendersi, il capitale americano è costretto ad attaccare violentemente su tutti i fronti, mentre in Italia esistono ancora spazi per il riformismo (o meglio per la demagogia democratica), anche se la linea di tendenza è chiara e distinta, il potere non è stato ancora costretto a riconoscere apertamente che democrazia borghese e fascismo reale si identificano. Dunque esistono ancora spazi di illusione e di mistificazione.

Ben diversa è la situazione negli Stati Uniti, dove lo stato di emergenza pro-

clamato da tutti i poteri costituiti è la risposta, l'unica risposta ancora possibile, al dilagare della violenza proletaria e liberatrice.

Lo stesso ceto operaio, che in Italia svolge quel duplice ruolo di detonatore e di recuperatore-conservatore di tutta una ignobile serie di putride ideologie, negli Stati Uniti è sempre più costretto a uscire dall'ambiguità, a schierarsi apertamente con la rivoluzione o, anche se solo periodicamente, con la contro-rivoluzione.

Un'ultima notazione importante, proprio per quel che riguarda questa particolare ottica del discorso, risiede in ciò, e sarà sviluppata nell'ultima parte del libretto: lo sviluppo del movimento rivoluzionario italiano all'inizio di questi anni '70 sta provocando come effetto contrario un allineamento sempre più rapido con situazioni più sviluppate; in questo senso, il rinnovo dei contratti del '72 o ad esempio l'attuale governo Andreotti e le decisioni economico-sociali-poliziesche prese ultimamente, sono un'ulteriore dimostrazione di come, una volta iniziato il processo di rivoluzionamento delle attuali condizioni di sopravvivenza, si scateni immediatamente e con la massima violenza la contro-rivoluzione globale.

“Ma, forse, la rivoluzione sarà possibile solo una volta compiuta la contro-rivoluzione.” (Marx)

“Una parte della borghesia desidera di portar rimedio agli inconvenienti sociali, per garantire l'esistenza della società borghese. Rientrano in questa categoria economisti, filantropi, umanitari, miglioratori della situazione delle classi lavoratrici ...e tutta una variopinta genia di riformatori sociali. Questo, è il socialismo borghese. (Marx - Manifesto del 1848)

Alla scadenza delle lotte contrattuali ogni gruppuscolo politico rende il proprio contributo ideologico allo squallido panorama dello spettacolo imperante, relegandosi nella sfera del “politico”, semplice momento nel processo reale dell'economia, pretendendo cioè di spiegare l'evoluzione dialettica della realtà attraverso la fissazione di fenomeni di cui si coglie il puro e semplice manifestarsi eludendo la ricerca di quelle cause che, stando alla radice del fenomeno stesso, lo presentano non più come un fatto “in sé”, ma come logica conseguenza di un processo.

La linea di tendenza generale verso cui il capitale italiano muove in questo momento, anche se come si è visto ciò avviene in maniera complessa e contraddittoria, è l'affermazione totalitaria del suo dominio reale, il che, da un punto di vista strettamente economico, significa il prevalere del tempo di circolazione sul tempo di produzione, e la creazione su vasta scala di popolazione improduttiva, non coinvolta nel processo di creazione della ricchezza materiale.

Di conseguenza, assistiamo alla diminuzione relativa e progressiva del ceto operaio (dell'unico ceto produttore di merci classiche), mentre aumenta il numero delle persone utilizzate per facilitare la realizzazione di plus-valore, cioè la sua trasformazione dalla forma merce alla forma denaro.¹⁴

In questa prospettiva è possibile comprendere le cause delle continue riduzioni dei livelli di occupazione operaia (in parte recuperati nel ciclo della circolazione, in parte estromessi del tutto). Non si tratta dunque di “provocazioni padronali”, o di “risposte della classe dirigente alle giuste lotte della classe operaia”, ma della necessità intrinseca

che il capitale ha di accrescersi attraverso il costante aumento della scala di produzione.

Nel quadro specifico dell'evoluzione del capitalismo italiano, le scadenze sindacali per il rinnovo del contratto di lavoro ratificano un importante momento

¹⁴ Interessanti ed essenziali argomentazioni su tale argomento si trovano, oltreché nel secondo e terzo libro del *Capitale*, anche nei “*Grundrisse*” di Marx.

di riorganizzazione della produzione; dietro il paravento delle rivendicazioni “politiche”, non a caso i contratti del '72 si preannunciano come passaggio da rivendicazioni di tipo salariale a rivendicazioni di tipo più generalmente normativo, rispondendo dunque perfettamente alle suddette necessità di riforma strutturale. L'interrelazione tra le rivendicazioni sindacali e le proposte più avanzate da parte “padronale” in questo preciso momento della ristrutturazione economica, risulta chiaro ed evidente, per esempio, anche dai risultati di una riunione tenutasi a Roma il 19-5-1972, in cui la Federmeccanica, fondata da Agnelli, anticipando le proposte sindacali, ha avanzato le sue richieste, che possono essere così riassunte:

1) L'onere totale contrattuale, che deve essere compatibile con la situazione economica, deve essere graduato nel tempo, e ripartito nell'arco della durata del contratto;

2) La contrattazione articolata deve essere liberata “dai rovinosi effetti della conflittualità permanente”, e tornare ad essere un “confronto democratico sui problemi aziendali fra imprenditori e lavoratori”;

3) Deve essere garantita la democraticità degli organismi di rappresentanza aziendale dei lavoratori;

4) La formazione professionale deve essere collegata con l'inquadramento dei lavoratori, affinché sia di incentivo all'assunzione di maggiori responsabilità, all'ulteriore qualificazione ed alla maggiore efficienza sul lavoro;

5) Deve essere garantita una gestione “efficiente e comune” delle strutture previdenziali e mutualistiche, un utilizzo senza interruzioni degli impianti in relazione alla distribuzione delle festività.

È interessante analizzare dettagliatamente le proposte sindacali, per verificare ulteriormente come esse si inseriscano, al di là delle vuote fraseologie e indipendentemente dalle congiunture particolari, nei piani e nelle prospettive di riforma (se ancora possono esistere riforme) che il capitale esige come propria dinamica interna.

Sostanzialmente le vertenze sindacali di quest'anno si sviluppano in tre direzioni:

1) Consolidamento del potere degli organismi di coesistenza (consigli di fabbrica);

2) Classificazione unica operai-impiegati, e abolizione di alcune delle attuali divisioni di categorie;

3) Riduzione progressiva degli orari di lavoro (40 ore per tutte le categorie, suddivise in 5 giorni, con 38 ore per i metallurgici e 36 per i turnisti).

Il senso di analizzare più profondamente le direttive sindacali risiede nella definizione delle possibili prospettive proletarie.

1) IL RECUPERO DEI CONSIGLI

Il discorso sui consigli di fabbrica rientra nel quadro di recupero delle esperienze organizzative che il proletariato si diede in rapporto a una fase determinata della sua evoluzione, il cui contenuto rivoluzionario resta altresì strettamente legato a quel momento storico (1905-1923) quando ancora esistevano degli spazi liberi di cui il proletariato si appropriava e che autogestiva appunto attraverso la forma consiglio.

Il tentativo di riattualizzarli proponendoli come schemi formali si colloca come atto controrivoluzionario, dal momento in cui, inseriti in un periodo dell'evoluzione storica in cui il capitale si erge a monolito, comprende ogni aspetto del vivibile e affida la propria riproduzione non più a specifiche organizzazioni, ma alla autoorganizzazione degli individui che in esso si riconoscono, i consigli divengono un momento di recupero delle nuove manifestazioni del moderno proletariato rivoluzionario (assenteismo, sabotaggio, lotte antilavorative, esplosioni di violenza, ecc.) e inoltre una proposta di nuova organizzazione intersoggettiva per il riconoscimento di ogni individuo nel suo ruolo produttivo-sociale, in altri termini un tentativo di partecipazione diretta e di gestione del proprio sfruttamento.

Le proposte più avanzate dei sindacati consistono nell'affidare ai consigli di fabbrica e ai comitati di reparto la gestione della politica aziendale e di quella di quartiere, raggiungendo così, in linea di tendenza, ogni aspetto e ogni momento della vita quotidiana.

Questo processo, che già ebbe inizio nel '69, quando i consigli, anche se con un ruolo limitato, furono riproposti come evoluzione dei comitati di base, tende ora ad evolversi a tal punto da arrivare al consiglio come organo effettivo decisionale in cui il capitale si manifesta oggettivandosi progressivamente nei rapporti tra le persone. È la realizzazione di ciò che Marx, in una sua polemica con quelli che definiva come "socialisti volgari" determina come "comunismo rozzo", in cui, attraverso la generalizzazione della proprietà, si perviene alla negazione totale della soggettività umana. Evidentemente, ponendosi sempre più il sindacato come racket particolare in concorrenza con altri racket, ma anche come momento complessivo dell'organizzazione capitalistica dello spossamento, dietro alla rivendicazione populista di "maggior potere ai consigli", si nasconde un desiderio di potere mistificato ma facilmente individuabile.

L'obiettivo dei sindacati è quello di rafforzare i consigli come strutture di base dei sindacati stessi, al fine di favorire la partecipazione democratica dei lavoratori alle decisioni, e soprattutto alla gestione-esecuzione della linea sindacale. A ciò si ricollega anche la difesa della contrattazione articolata e aziendale, che

rappresentano un terreno favorevole di sviluppo del controllo sindacale, e il rifiuto di ogni regolamentazione dei consigli stessi (regolamentazione apparentemente spacciata come desiderio padronale, apparentemente proprio nella misura in cui i consigli sono già regolati e diretti dai sindacati in forme e contenuti confacenti alla pace sociale e al clima di collaborazione democratica). Ma la tematica della democraticità e della rappresentatività dei consigli di fabbrica si lega e si articola a quella sul recupero delle tensioni egualitarie che hanno portato alle proposte di inquadramento unico. Ad esempio, l'accordo Olivetti prospetta un impegno dell'azienda di "promuovere un'effettiva valorizzazione delle capacità professionali attraverso: la ricomposizione delle mansioni, la mobilità interna, attraverso un utilizzo in lavori diversi, l'introduzione di nuove tecniche produttive, e l'affinamento dei contenuti professionali di alcune mansioni".

2) INQUADRAMENTO UNICO

Nel periodo storico in cui viviamo il capitale tende a ricoprire ogni aspetto della vita quotidiana, relegandola alla categoria del non vissuto, tende cioè a instaurare la sua presenza a livello planetario, stravolgendo il bisogno di umanità (unico reale bisogno) nell'adottare falsi soddisfacimenti che possono avere funzione sostitutiva solo in quanto determinati dalla creazione di modelli, di comportamenti diffusi e introiettati grazie alla produzione di ideologia-merce (cultura, arte, politica, ecc.).¹⁵

Per la realizzazione di questo progetto è necessario che la produzione di ideologia (elemento indispensabile per autocostringersi alla produzione di merci) non sia differenziata dalla produzione di merci, o meglio che non esista una interruzione del ciclo produzione-circolazione-consumo. D'altra parte il capi-

¹⁵ Per *merci ideologiche* si intende il pensiero che si è mercificato, si è reso cioè scambiabile non per un suo intrinseco valore d'uso, ma soltanto per il valore di scambio che in esso è incorporato (tipiche merci ideologiche sono, ad esempio, l'arte, la scienza, la religione, la morale ecc. così come i ruoli e i comportamenti da esse derivati).

Per *ideologia materializzata* si intende invece indicare quelle merci la cui nascita è motivata esclusivamente dall'esigenza di soddisfare un bisogno sociale creato dall'ideologia e dallo spettacolo (tipiche ideologie materializzate sono il turismo, gli spettacoli sportivi e musicali, ogni oggetto che funga da gratificatore sociale e che abbia perso ogni possibilità di utilizzazione umana. Ad esempio la stessa automobile, persa ogni utilità riconducibile a delle esigenze umane, sta sempre più rapidamente allineandosi con questo tipo di merci assolutamente senza senso).

È possibile riunire nella definizione di ideologia-merce questi due aspetti della produzione attuale del capitale, poiché questo termine indica chiaramente ciò che entrambi i prodotti hanno in comune: gli uni l'essere merce per i fini dell'ideologia, e gli altri l'essere ideologia per i fini della merce. I due tipi di prodotti sono scambiabili attraverso un equivalente generale, l'ideologia appunto, che si affianca all'equivalente classico, il denaro.

tale è valore in processo, ma valore il cui momento di creazione si presenta sempre più come determinato non più da un'unica fase (quella di produzione di merci classiche) ma come la risultante dell'organizzazione complessiva capitalistica. Non si parla di "sfera dell'ideologia" e "sfera delle merci materiali", e neanche di un tempo e di uno spazio adibiti rispettivamente alla produzione di ideologia e alla produzione di merci materiali; i produttori di ideologia non sono semplicemente fondamenti della circolazione e della realizzazione del valore, ma sono partecipi della determinazione del valore stesso nella misura in cui il lavoro è oggettivato nella merce materiale. Ciascun individuo è contemporaneamente produttore e consumatore di ideologia-merce, produce merce consumando ideologia, produce ideologia consumando merce. Un'interscambiabilità dei ruoli sociali e un inquadramento unico dei diversi tipi di occupazione diventa dunque di momento in momento più auspicabile (le prospettive sindacali rientrano precisamente in questo progetto) proprio perché attraverso ciò, da un lato si materializza sempre più l'illusione democraticistica ed egualitaristica da cui correttamente Marx ci metteva in guardia cento anni fa (illusione che contribuisce a dare sempre maggiore credibilità alla "necessità della attuale situazione), e dall'altro, corrisponde perfettamente alle moderne esigenze evolutive sopra illustrate.

In particolare, l'inquadramento unico si articola nei seguenti termini: 1) riduzione delle categorie con innalzamento di quelle più basse verso le più alte, 2) tendenza a superare la fluttuazione fra sottoutilizzo e dequalificazione.¹⁶

Il punto di vista delle organizzazioni sindacali è quello di affrontare, in termini propositivi, il problema della cattiva organizzazione del lavoro in fabbrica, in termini sostanzialmente mistificatori, per il proletariato, e produttivistici per il capitale.

Si tratta infatti di affrontare i principali ostacoli e le maggiori conseguenze negative dell'organizzazione del lavoro capitalistico: dequalificazione e sottoutilizzo.

In positivo, ciò significa puntare al recupero e alla valorizzazione effettiva delle capacità produttive del lavoratore.

Ancora una volta, dunque, le rivendicazioni sindacali si inseriscono attivamente in una prospettiva di più moderna organizzazione del lavoro, facendo leva sulle tensioni unitarie ed egualitarie espresse nei momenti più radicali delle lotte operaie di questi ultimi anni.

¹⁶ Sinteticamente: per dequalificazione intendiamo un peggioramento congiunto degli aspetti oggettivi o soggettivi (del lavoro); per sottoutilizzo intendiamo un peggioramento degli aspetti oggettivi (lavoro) di contro a un miglioramento degli aspetti soggettivi (la professionalità, la scuola).

3) RIDUZIONE DEGLI ORARI

In generale la riduzione degli orari di lavoro rappresenta una delle componenti interne della dinamica del processo produttivo e del processo di valorizzazione. Per l'estrazione di plus-valore relativo (forma contemporanea della produzione mercantile), si opera infatti la riduzione del tempo di lavoro necessario, e l'estensione del tempo di plus-lavoro. Questa estensione è rappresentata dall'intensificazione qualitativa dello sfruttamento: i miglioramenti tecnici comportano cioè una diminuzione dei tempi per un aumento della produzione di merci. La diminuzione della settimana lavorativa, spacciata dai sindacati come una conquista proletaria, rientra perfettamente in questa necessità evolutiva del capitale. Le cinque giornate lavorative, oltre che rappresentare un'esigenza prettamente organizzativa, creano evidentemente come immediato corrispettivo una quantità maggiore di tempo cosiddetto libero. La creazione di questo tempo libero per l'intera società rappresenta la condizione preliminare per una riconversione di esso in attività direttamente produttive. L'arcano per la comprensione dell'attuale fase di evoluzione del capitale risiede precisamente nel nesso dialettico esistente fra attività lavorativa e tempo libero che divengono fondamento l'uno dell'altro; tale tempo si presenta dunque come un metafisico momento di riproduzione del capitale attraverso modelli di comportamento e matrici ideologiche che si oggettivano negli individui spingendoli alla corsa allo scambio e alla mercificazione totale di se stessi.

Il ciclo della produzione immediata si chiude dunque con due risultati: 1) utilizzazione in rapporti direttamente e specificamente capitalisti (salariati) di tutta la forza-lavoro utilizzata per la circolazione e realizzazione del valore, e 2) riconversione del tempo liberato dalla sfera della produzione immediata in tempo di lavoro necessario alla produzione e alla riproduzione di oggetti e di comportamenti assolutamente senza senso (ideologia-merce).

Ci sembra giusto, dopo la sommaria analisi delle linee di tendenza espresse in questi contratti, e delle relazioni esistenti fra i piani di sviluppo capitalistici e le rivendicazioni sindacali, chiarire definitivamente l'impossibilità di un utilizzo proletario di questa scadenza.

Quando i cani da guardia si annidano ovunque, o si procede al boicottaggio continuo e sistematico di ogni spazio illusorio offerto, o ci si costruisce uno spazio autonomo ove operare.

Come già metteva in chiaro Marx, i sindacati non possono essere considerati che totalmente sul terreno del capitale, dal momento in cui agiscono per garantire alla forza-lavoro il suo proprio valore di mercato. Essi sono i gestori fedeli del prezzo di mercato del lavoro umano, ma in un'economia capitalista, l'elevamento economico delle classi inferiori è ammesso, anzi incentivato, solo

in quanto il fine del capitale è la realizzazione di plus-valore, che richiede evidentemente un consumo adeguato ed estendentesi tendenzialmente sempre di più.

Un tempo, se ben ricordo, la mia vita era un festino in cui tutti i cuori si aprivano, in cui tutti i vini scorrevano.

Una sera, ho preso sulle ginocchia la Bellezza. - E l'ho trovata amara. - E l'ho ingiuriata.

Mi sono armato contro la giustizia. (Rimbaud - Une saison en enfer)

Noi non abbiamo una linea rivendicativa da imporre né una strategia alternativa con cui affrontare la corrida delle “lotte politiche” (in cui il proletariato funge sempre da toro nell'arena), nella misura in cui non ci poniamo sul piano di un'osservazione oggettiva ed asettica, ma vogliamo sfrenatamente dialettizzare la nostra vita con “l'intero movimento della storia, con il reale atto di generazione del comontismo, con l'atto di nascita della sua esistenza empirica”.

L'abbandono di ogni terreno di contrattazione con il capitale laddove apparentemente si contrattano le forme fenomeniche del proprio sfruttamento, ma dove in effetti il prezzo che il proletariato sempre paga è quello di una vendita-reificazione sempre maggiore della sua esistenza, ci sembra preliminare a qualsiasi discorso propositivo.

In effetti l'unico terreno che sentiamo come nostro è quello della critica rivolta alla totalità concreta dell'esistente, cioè la critica globale pronunciata in pari tempo contro tutte le sfere geografiche di dominio del capitale e contro tutti i momenti della vita quotidiana. Noi riconosciamo questa critica come creata praticamente dal nascente movimento rivoluzionario, all'interno del quale ci sentiamo inseriti. In questo senso abbiamo ritenuto necessaria un'opera di demistificazione e un conseguente tentativo di chiarificazione teorica dal punto di vista di questa nuova tensione alla totalità.

Ma punto di vista della totalità significa anche, e soprattutto, che il soggetto e l'oggetto dell'analisi coincidono, che si raggiunge cioè quella dinamica interna di esistenza e di coscienza che fondano i concetti di umanità e di soggettività. Questa caratteristica può essere presente solo nel proletariato, che è insieme l'oggetto dell'alienazione ed il soggetto della sua propria emancipazione.

Questo punto di vista o è vissuto direttamente, o non può essere inventato da nessun politico, intellettuale o avanguardia che si pone come separata dal movimento reale stesso. Da ciò deriva la possibilità di affrontare i problemi del

proletariato come problemi specificamente propri, e d'altra parte di ritrovare le connessioni fra il proprio vissuto quotidiano e la problematica che si pone al movimento complessivo.

I punti focali che il proletariato deve affrontare nella sua lotta per la radicalizzazione della fase attuale di scontro, crediamo che si possano riconnettere ai problemi di estensione e di comunicazione quantitativa e qualitativa delle lotte antilavorative e della violenza.

In effetti, il limite maggiore che si può riscontrare nella fase attuale di sviluppo dell'assenteismo e del boicottaggio della produzione, dal punto di vista della negazione della totalità dell'esistente, può essere individuato nella parzialità di queste lotte. Oltre ai limiti direttamente connessi ai rapporti di forza all'interno della fabbrica, il proletariato deve affrontare il problema della critica della produzione sotto qualunque forma essa si ponga, cioè sia al livello della storica produzione immediata, sia al livello della attuale produzione e consumo-trasmissione dell'ideologia-merce. Ciò implica, per il proletariato, la scoperta della critica della vita quotidiana, e dei rapporti di scambio e di ruolo esistenti in tutto l'arco della giornata. Affrontare ancora questo terreno come un settore particolare, o peggio privato, e svilirlo al livello di inessenziale, significa riproporre in termini separati un anacronistico programma di lotta operaista.

Dalla critica dello sfruttamento in fabbrica alla critica dell'autoalienazione in ogni momento non c'è che da compiere un balzo, che è essenzialmente qualitativo e modificante la prospettiva complessiva del proprio agire.

La violenza, che fino ad ora è stata arginata e controllata entro margini ben precisi, deve ora dunque trovare il nesso per non rivolgersi più solo contro i tradizionali nemici di classe, o contro le forme più evidenti e provocatorie del potere. A questo livello del dominio del capitale, quando esso cioè si è insinuato in ogni ambito sociale e in ogni momento della vita, la violenza proletaria deve imparare ad esercitarsi contro tutte le forme di dominio attuale sull'uomo.

La sintesi dialettica fra la violenza criminale e quella che permea lo scontro sostenuto nell'ambito più specificamente produttivo, deve nascere dal superamento storico dei limiti di entrambe: da una parte i nuovi criminali devono riappropriarsi della teoria della critica al lavoro attraverso il rifiuto di ogni ruolo e di ogni forma rackettistica; dall'altra la lotta antiproduttiva deve riconoscere nella critica pratica della moderna criminalità un inequivocabile momento di distruzione dell'organizzazione complessiva della società.

In questo senso, si tratta di cogliere in ogni fattore che non operi direttamente per la rivoluzione, un momento di contro rivoluzione direttamente ponderabile e influente in senso conservatore. Esercitare la propria violenza liberatrice in ogni frangente che lo richieda, in nome di se stessi e della propria umanità,

quando sia chiaro che non si può parlare di libertà senza aver prima affrontato il problema della propria liberazione, significa operare per porre elementi sensibili di modificazione e di dialettica empirica coscientemente vissuta.

Ma questa stessa violenza deve trovare i termini per organizzarsi, per uscire dalla fase di isolamento e di ristrettezza nella quale è stata costretta fino ad ora. L'organizzazione della violenza, quando per organizzazione si intende lo strumento idoneo ad una costituenda comunità d'azione, e dunque totalmente al di fuori di ogni ideologia gappistica o tupamaroide, può rappresentare il passaggio dalla fase di violenza istintiva e reattiva, a quella del sabotaggio continuo ed attivo.

Questa stessa prospettiva apre le possibilità per la creazione e l'invenzione di situazioni umane, che ripudino in pari tempo le occasioni e il terreno offerti dalle scadenze dell'organizzazione del capitale.

E le situazioni costruite spontaneamente, con una spontaneità ben inteso riscoperta nel calore vivo della lotta, hanno la capacità di comunicarsi e di espandersi a macchia d'olio, nella misura in cui, se hanno per fine la verità pratica, hanno tale forza attrattiva e creativa da polarizzare le tensioni altrimenti disperse di tutti gli individui autonomi e disadattati. Lo stesso gioco che si viene così a realizzare porta in sé i nessi dell'unione, finalmente praticata con maggiore continuità, della teoria e della prassi, della decisione e dell'esecuzione, del desiderato e del vissuto.

In ultima analisi, questi problemi che sono nostri in quanto individui isolati ma violentemente contrari all'esistente, sono in pari tempo i problemi del proletariato tutto, e non fanno che esprimere le difficoltà e le incertezze che si pongono nella dialettica pratica della lotta di classe per la realizzazione della comunità umana, dell'essenza umana finalmente liberata dalle necessità storiche della riproduzione della propria sopravvivenza.

“State calmi! Noi non siamo fuggiti, non siamo battuti... Perché COMONTISMO significa fuoco e spirito, anima e cuore, volontà e azione della rivoluzione del proletariato. Nonostante tutto!”